

Daniel Maillet

Empatia. Genocidio.

Una guerra non è nulla di normale, è la bancarotta della politica e dell'umanità, così dicono, unanimi, tutti gli attivisti per i diritti umani.

"Il principio più alto della bioetica è quello di fare tutto il possibile per evitare la sofferenza".

Il libro a caratteri mobili, inventato in Germania circa 500 anni fa e in Cina più di 1000 fa, fu usato inizialmente per stampare testi religiosi, per il trattenimento ludico, per raccogliere informazioni, alfabetizzare, divulgare conoscenze e pubblicare opere d'arte e letterarie. Ma oggi la riproduzione della scrittura e la tecnica della biblioteconomia non si servono quasi più della carta impressa.

Tuttavia il volume edito da Métamorphoses, "Mémoire du Camp des Milles 1939-1942", non è solo un documento e un libro d'arte ma è anche un'opera di denuncia. Esso ha uno scopo forse ingrato ma necessario: quello di testimoniare le infamie, oggi ritenute crimini contro l'umanità, commesse da nazioni intere. È il registro di quanto la stupidità umana sia capace di fare: distruggere vite innocenti, le loro opere, e impedire quelle che esse avrebbero potuto creare. L'essere umano è quello che fa: se un malvagio porta un altro essere alla disfatta, l'annichilito e il fracassato, almeno dal punto di vista morale, è lui e non la vittima innocente. I campi di concentramento sono un marchio indelebile che pesa sul popolo tedesco che ha ideato il primo metodo "scientifico" e industrializzato capace di produrre la più ingente massa di cadaveri della storia; purtroppo superato in seguito dai genocidi commessi durante i regimi totalitari di Mao Zedong (Mao Tsé Tung) e Josef Stalin. Il paradosso vuole che ebrei e tedeschi siano uniti per sempre da questo fatto storico!

Bisogna precisare che tutti hanno, direttamente o indirettamente, contribuito al genocidio, anche solo per inerzia: il Duce mandava gli ebrei a migliaia a morire nei campi di sterminio del Terzo Reich; la Svizzera li respingeva alla frontiera timbrando i passaporti con una J; i francesi, nel periodo di Vichy, erano accondiscendenti e complici; gli inglesi avrebbero potuto bombardare le vie ferrate e i crematori ma non lo hanno fatto. Insomma: *"nessuna delle grandi potenze impegnate a combattere militarmente la Germania hitleriana riuscì a uscire dalla vicenda della Shoah con le mani pulite"* (Segre, B. 2003. Shoah. Milano: Il Saggiatore, p. 124).

Quando si pensa alla Shoah – spesso tradotta con il termine di *olocausto* - non bisogna pensare solo agli ebrei, agli omosessuali, agli zingari, ai testimoni di Geova, ai malati mentali come quasi tutti fanno, ossia alle vittime innocenti che furono annientate, ma anche agli aguzzini annientatori che, di fatto, non hanno "sacrificato" le loro vittime, ma le hanno letteralmente "distrutte, sterminate".

"Stupidi", diceva mio padre Leo Maillet (1902-1990) che non riusciva a dare altra spiegazione ragionevole agli avvenimenti riferendosi agli autori del *"genocidio ebraico, compiutosi nel cuore stesso di quella cultura europea che era stata la culla della modernità"*, che costituisce un *"evento rivelatore del contrasto tra il potere spaventoso degli uomini e la loro inettitudine a crescere e maturare sul terreno della civiltà (...) paradigma e testimonianza della millenaria follia del mondo"* (Segre, Ibid., p. 13-14).

Leo fu braccato nel 1942 dalla Gestapo a Saint Rémy de Provence; deportato al Camp des Milles; trasferito a quello di Rivesaltes a Perpignan, e diretto ad Auschwitz via Drancy quando riuscì a fuggire saltando dal treno che trasportava i deportati.

Nel 1936 ricevette una lettera dal Terzo Reich, che lo definiva "artista degenerato". Poco dopo lasciò la Germania, ma la guerra lo raggiunse a Parigi. Michel Seuphor lo incontrò nel Midi e lo descrisse così: *"Un petit homme nerveux, parlant avec animation de Brueghel, passionné dans le silence même, offrant tête à l'interlocuteur, tel je le vis à Saint-Rémy-de-Provence en 1941, en proie à mille angoisses, traqué par un filet impitoyable dont les mailles semblaient se resserrer chaque jour"*.

Non sembra purtroppo che l'umanità faccia un grande sforzo per imparare dalla storia a diventare meno "stupida". Proprio durante questo mese d'aprile del 2015 assistiamo a infinite discussioni perché la Turchia riconosca la parola "genocidio" che riguarda lo sterminio degli Armeni avvenuto esattamente un secolo fa. Inoltre migliaia di fuggitivi, famiglie intere su precarie imbarcazioni, dalle coste dell'Africa cercano salvezza in Europa. Le autorità del mondo non riescono a trovare soluzioni efficaci. Quanti libri devono ancora essere scritti per denunciare tanta indifferenza da un lato e crudeltà degli aguzzini dall'altro? Esiste la possibilità di maggiore giustizia, di un cambiamento in un mondo che protegge unicamente gli interessi di pochi?

Una possibile risposta può essere quella data da Rolando Toro, fondatore del metodo Biodanza, che scrive: *“Alla base di questo comportamento snaturato, si situa la frammentazione dell’identità la cui espressione patologica si manifesta con la fobia della diversità, tutto ciò che l’essere fascista reputa diverso è un pericolo per la sua identità frammentata. Il fascismo è una psicosi associata al delirio paranoico, il cui pericolo sociale risulta estremamente elevato. Questo tipo di psicosi è probabilmente l’unico contagioso”*. Ma cosa fare per proteggersi contro la “fobia della diversità” e la conseguente “frammentazione dell’identità”? Roland Schramm sostiene: *“una possibile risposta può essere quella di pensare correttamente la relazione io-altro, io-lui, noi-loro, in una forma di dialogo basato non tanto sulla “simpatia” - che si dà nelle condizioni dell’io essere suppostamente capace di condividere, sperimentandolo personalmente, il vissuto e le emozioni dell’altro e che si manifesterebbe nelle relazioni io-tu, noi-loro - ma sull’ “empatia”, intesa come competenza di cercare di capire i sentimenti dell’altro (come nella simpatia), ma sapendo che l’altro è differente dall’io, ossia è – come direbbe Levinas – l’assolutamente altro, trascendente all’io, il che implica che la relazione empatica solamente può essere stabilita come relazione intersoggettiva di dialogo tra differenze e non tra identità”*.

I crimini nazisti personalmente li ho vissuti indirettamente attraverso mio padre che parlava tutti i giorni delle sue avventure angoscianti e rocambolesche. Non leggevo nulla sull’argomento, avendo un sopravvissuto della Shoah in casa: bastava e avanzava. Ma dopo la sua morte si è aperta in me una voragine piena di altri morti; egli era l’unico sopravvissuto e l’ultimo di una grande famiglia che viveva a Gau-Algesheim in Renania Palatinato forse già dal tempo dei Romani: i primi documenti che certificano la presenza dei Nathan – cognome della mia nonna fucilata nel ’42 - risalgono tuttavia al 1200 circa.

Ho iniziato ad acquistare compulsivamente libri sul nazionalsocialismo e l’antisemitismo. Volevo capire. Ma era difficile dominare l’odio e la rabbia per quello che era stato fatto a milioni di persone e alla mia famiglia. Nel 1994, con l’aiuto finanziario di Ernst Ludwig Schulz, di Francoforte sul Meno - città natale di mio padre - abbiamo pubblicato il suo diario postumo*, e sulla base di questo documento, nell’estate del 2000 il regista Peter Nestler ha deciso di girare un documentario ambientato in Francia dal titolo “Fuga” a cui ho partecipato. È stata una vera catarsi: sono passato in tutti i luoghi di cui raccontava mio padre e ho parlato con persone che lo hanno conosciuto quando abitava a Saint Rémy de Provence vicino a Les Antiques, a pochi metri dal monastero dove fu ricoverato Van Gogh, e dove mio padre fu denunciato e poi arrestato. Da Parigi le vie di fuga sono state incerte, pericolose e drammatiche. Nelle Cévennes si è nascosto sino al 1944, con l’aiuto dell’organizzazione Cimades e del parroco protestante Donadille, tra contadini e partigiani. Quando, con il *team* del film siamo arrivati in prossimità del rifugio, a St. Privat de Vallongue, la figlia Georgette della famiglia Labaume, che lo aveva ospitato e nascosto a Soubrelangues (a quel tempo era una bambina), mi ha immediatamente riconosciuto perché somiglio molto a mio padre. È stato un incontro fantastico: il passato è diventato presente, finalmente reale, palpabile, a fior di pelle ... tutto era vero, terribile e insopportabile!

Mi chiedo come sia stato possibile assassinare tante persone nei campi di sterminio, pensare alla “soluzione finale” che sarebbe stata ottenuta grazie all’ “epurazione dello spazio vitale tedesco” (Heydrich, 1942) basandosi sull’ideologia della razza, del *Blut und Boden* con il sostegno del professor Martin Heidegger, come dimostra la pubblicazione in corso dei suoi Quaderni Neri. Non era uno “stupido” quest’uomo quando, nel ’33, fece il famoso Discorso del Rettorato all’università della piccola cittadina provinciale di Freiburg. Tuttavia, dopo la caduta del regime, non è mai stato punito veramente per questa sua partecipazione, non ha mai chiesto perdono o rivisto la sua posizione. Il suo silenzio ha confermato la sua convinzione che lo sterminio fosse necessario? Di fatto ha continuato una carriera brillante come se nulla fosse accaduto, a parte alcuni anni durante i quali è stato allontanato dall’insegnamento. Ma lui doveva sapere che cattolici e i protestanti avevano vietato agli ebrei l’acquisto di terre, mantenendoli chiusi in ghetti per secoli o espellendoli e perseguitandoli altrove. Per questo sono diventati cosmopoliti lavorando con quello che è più facile da trasportare, e non è certamente la terra!

Un altro “genio”, non del *logos* ma dell’immagine, è stata Leni Riefenstahl, celebre soprattutto come autrice di film e documentari che esaltano il regime nazista.

I contributi di questi “maestri” sono stati importanti per l’ascensione del NS al potere. Consapevoli e colpevoli! Heidegger, legato all’idea bucolica e romantica della vita rurale genuina e riluttante verso le grandi metropoli e la vita mondana, condannava gli ebrei perché cosmopoliti e considerati calcolatori, senza radici e senza terra, rovina e decadenza della società. I provinciali e i bigotti la pensano spesso come lui! Questo non ha nulla a che vedere con il pensiero naturalistico di Jean-Jacques Rousseau che possiede un respiro umano molto più corretto. Infatti, secondo Claude Lévi-Strauss che cita Rousseau, il filosofo ginevrino nel *Discorso sull’origine e la differenza tra gli*

uomini avrebbe difeso l'idea che: *“Conoscersi fa dell'amore per il paese un amore per i suoi cittadini invece di quello per il suo suolo”*

(Rousseau JJ. Contratto sociale *apud* Pace D., 1992, Claude Lévi-Strauss O guardião das Cinzas, São Paulo Editora Bertrand, p. 120).

Gli ebrei hanno sempre dimostrato di sapersi adattare ovunque; dal 1948 possiedono una loro terra, con radici molto più profonde e antiche di quelle dei tedeschi, e accolgono genti di tutte le lingue e culture del pianeta, inoltre possiedono un esercito per difendersi. La Germania ha tratto beneficio dagli averi di milioni di cittadini europei; quanti tedeschi, “gente normale”, criminali e nazisti hanno goduto di questi beni, inclusi quelli della mia famiglia, e non sono mai stati puniti! L'universo del tempo non guarisce queste ferite; solo appaiono cheloidi spaventose, enormi e indelebili. Malgrado la gravità di quello che è successo, la cultura cristiana e moderna continua a coltivare pregiudizi contro gli ebrei. Io stesso sono cresciuto in un ambiente cattolico e durante le lezioni di catechismo, padri e suore infierivano spesso sugli ebrei perché colpevoli di aver crocifisso “il Nostro Signore Gesù Cristo”, di fatto ebreo anche lui! Questa semente cattolica e protestante dell'odio verso gli ebrei, inculcata a noi sin da piccoli, è stata sfruttata dal nazionalsocialismo per portare a compimento la soluzione finale. Sono fatti che vanno detti e ripetuti! L'antisemitismo non se n'è mai andato, è lì, pronto a colpire di nuovo.

Uno dei pregiudizi più fastidiosi e sulle labbra di gente che ne ignora l'origine, è quello dell'ebreo avaro: storicamente, all'epoca del baratto, era permesso agli ebrei lavorare solo con le monete. Così, quando il sistema commerciale è diventato monetario, erano loro gli esperti. Essi avevano anche il compito ingrato di riscuotere le tasse per la nobiltà: così è nato il cliché.

Un tedesco non ebreo della mia età potrebbe tranquillamente dire: *“Io non ho niente a che vedere con quello che hanno fatto i miei genitori o nonni tedeschi”*. Per noi, pure tedeschi, una frase di questo tipo è impensabile: sarebbe come rinnegare il fatto che la nostra famiglia, tedesca, è stata assassinata da altri tedeschi durante il nazismo, senza valide ragioni.

Gli antisemiti devono chiedersi cosa significa l'odio che sentono per gli ebrei, verso persone come altre, da dove viene? Sono sicuro che non lo sanno, se non inventando ragioni. Non è difficile da capire: è la proiezione del loro male, quello di cui si vogliono liberare, il proprio fracasso interiore, affettivo e sociale. Non sanno guardarsi dentro; solo una persona genuina e onesta lo sa fare. L'antisemita e lo xenofobo vogliono disfarsi del proprio marcio e così lo proiettano su altri, cercano un capro espiatorio per liberarsi delle proprie frustrazioni effettuando un *transfert* (come direbbe la psicanalisi), credono così di liberarsi dalle proprie immondizie giudicando gli altri immondi. Ma cos'è l'antisemitismo se non un modo vile e nefasto di buttare colpe su altri, su una minoranza etnica indifesa, anche per interessi personali, commerciali, di partito o addirittura “scientifici”. Infatti nei rapporti del processo contro i dottori delle SS a Norimberga si legge: *“gli esperimenti medici, con l'impiego degli internati, come cavie, nei campi di concentramento erano intrapresi da poco meno di duecento professionisti. La loro opera criminale era nota a migliaia tra i principali medici del Reich dei quali nemmeno uno – per quanto si sa dai documenti disponibili – innalzò la benché minima protesta pubblica. Il dottor Sigmund Rascher è il primo responsabile dei più sadici esperimenti medici”* (NCA, suppl. A, pag 416.17 – ND, 2428 – PS).

Le esperienze vissute con mio padre sono personali, intime, legate alla sofferenza e alla perdita di persone care. Il suo atelier pullulava di disegni e schizzi eseguiti con pochi mezzi in quegli anni, piccole opere che è riuscito a salvare; ma il resto della sua splendida produzione artistica precedente il 1939 è stata sequestrata, forse distrutta: non lo sappiamo. Leo era una persona vivace, ironica, scherzosa; un essere guardingo e irrequieto, un attaccante pronto a tutto, come se il pericolo fosse sempre presente. Forse è proprio per questo che è riuscito a salvarsi, forse anche per essere stato da giovane spadaccino. Tuttavia quello che portava dentro pesava enormemente, e la sua apprensione, la sua ansia e la sua visione catastrofica dell'umanità le ha trasmesse a noi figli.

Mio padre diceva: “stupidi”. E io chiedo: si può educare in modo da evitare la stupidità? E dico anche “cattiveria”: si tratta dell'incapacità di sentire il pulsare prezioso dell'esistenza di altri esseri viventi. Esiste un rimedio? Ma da dove viene la cattiveria? È innata? È una malattia “congenita” o viene assimilata vivendo in un certo tipo di sistema educativo e culturale? Considerando che la “razza” umana (ma sarebbe meglio chiamarla specie) è una sola e che si esprime attraverso le sue differenze e singolarità, come funziona la sua eccelsa intelligenza capace di creare opere d'arte scientifiche e tecnologiche magnifiche e, nel contempo, di essere così aggrovigliata a tanta stupidità e crudeltà? Manca empatia verso il prossimo, e se tutti ne possedessero una corretta dose, equilibrata, si vivrebbe magari abbracciati per godere e gioire di questo breve e fragile mistero che è la vita anche se dura il tempo del battito del volo di una farfalla. L'unico vero scopo che abbiamo nella nostra esistenza è celebrare l'essere, non tanto l'essere-per-la-morte heideggeriano, ma tutti gli esseri che appartengono all'essere, e considerando che questo essere è inseparabile dal tempo e

dallo spazio (come cerca di mostrare Heidegger nella sua opera) pensarlo come “esserci” (darsein) e “essere insieme” (mitsein). La vita e le sue qualità vanno protette! Ma pochi lo fanno. La maggior parte delle persone è sorda e cieca nel più profondo di un’anima malata: alessitimica; manca cioè dell’ empatia necessaria per il tipo di dialogo che si dà nella relazione intersoggettiva tra differenze, per capirci e accettarci come siamo. “Nel bel mezzo di una magnifica diversità di culture e forme di vita siamo un'unica grande famiglia umana ...”. Leonardo Boff.

Daniel Mailliet, Cunha SP Brasile 2015.

Collaboratore, Fermin Roland Schramm, Rio de Janeiro.

Testo rivisto da, Piergiorgio Morgantini, Terre di Pedemonte, Ti, Svizzera.

Bibliografia essenziale di Leo Mailliet:

Leo Mailliet, Nach-Trägliches, Ein Künstler im Exil, M. Decker-Jansen, Benteli-Bern, 1984

Leo Mailliet, Monografia, Museo di arte di Mendrisio, CH 6850 Mendrisio, Ticino, 1989.

* Leo Mailliet, Bilder Skizzen und Notizen eines Frankfurter malers, Editore Erasmus, Mainz 1994. (Reperibile da: Ökumenische K.u. H. GMBH, Mainzerstr. 235-255, D 6000 Frankfurt am Main, 1994).

Leo Mailliet, “Una vita nella grafica”, Accademia Galileiana assessorato alla Cultura Padova Italia 2004.

«Cévennes» Terre de refuge 1940-1944, Club Cévenol Editeur Nouvelles Presses du Languedoc, Juillet 2012 : ISBN 978-2-35414-093-9

«L’Irréparable» (Itinéraires d’artistes et d’amateurs d’art juifs, réfugiés du Troisième Reich en France, Editeur Koordinierungsstelle Magdeburg 2013: ISBN 978-3-9811367-6-0

«Mémoire du Camp des Milles» Editeur Métamorphoses, Marseille, mai 2013, ISBN 978-2-916073-93-4

Film documentario:

“I presagi di Leo Mailliet”, regia di Werner Weick, RST 1991, Radio Televisione Svizzera Italiana, CH 6949 Comano, Ticino, Svizzera. (60 min),

“Flucht” (1936-1944) regia di Peter Nestler, produzione Strandfilm GmbH, WDR/3sat e ZDF/3sat. Frankfurt am Main, 2000. (90 min).

CONTATTO:

Daniel Mailliet, Caixa Postal 36, CEP 12530-000 Cunha SP

Homephone: 0055 12 3111 5195

WhatsApp: 0055 12 997 85 44 62

Skypename: danielmailliet